

Ma il male esisteva ed era inutile dissimularlo, come non si poteva negare che le secolari esperienze non avevano raggiunto gli effetti sperati. Era risultato tutto il contrario della previsione, censura il Sabbadino: possiamo dire con minor passione e con maggior serenità che i provvedimenti, adottati secondo una linea di stretta unilateralità, non erano riusciti ad arrestare il naturale processo di un regime sfavorevole, e sfavorevolmente aggravato dai mutamenti intervenuti nei retrostanti bacini fluviali, che si ripercuotevano non su uno od un altro punto del sistema lagunare, ma su tutto.

La Brenta, dal dì in cui il suo corso principale era stato divertito dal porto di Brondolo e fatto sfociare per Oriago a Lizzafusina, di contro immediatamente a Venezia, era diventato il problema più assillante della difesa della laguna, soprattutto perchè investiva la parte, che circondava la stessa città dominante. Anche pel Sabbadino resterà « lo principal inimico della laguna »: ma egli tosto avvertiva che non era il solo, e che non doveva esser disgiunto dagli altri, e soprattutto non doveva esser localizzato.

Il governo, considerandolo a sè, avea fatto quanto aveva potuto con costose successive diversioni di scarso effetto. Fino a che la terraferma sfuggiva al suo controllo, era umano che lo sforzo si convergesse sulla costituzione di una barriera di difesa al limite continentale per allontanare dalla direttrice dei canali dello spartiacque del porto principale il deflusso delle acque dolci in laguna, scaricandolo il più possibile verso Malamocco a Bocca di Lama. Decisiva è la deliberazione del 1391 di chiudere la foce della Brenta a Lizzafusina, a coronamento del programma di arginatura dal Bottenigo in giù: era anche una necessità, dopo che il corso era stato convogliato, dai lavori carraresi del '60 ad Oriago, nella linea dei Moranzani, rapidamente sviluppando l'opera di sedimentazione, che aveva già compiuto nella zona di S. Ilario.

La chiusura di Lizza e l'immissione della Brenta nel Volpadego dovevano premunire i canali da Venezia al porto dall'inevitabile malanno di un facile interrimento e garantire l'incolumità del porto di S. Nicolò, se il deflusso della Brenta fosse stato la sola causa od almeno la preponderante fra quelle, che avevano alterato il regime dei canali ad esso affluenti e del porto medesimo. Non era proprio così. Anche dopo quest'opera le condizioni del porto non migliorarono, se mai peggiorarono per ragioni, che non è qui il caso di esaminare, e ne era risultato che l'opera malefica del deflusso della Brenta era stata trasferita più a sud, senza effettivo miglioramento di tutto lo spartiacque del porto di S. Nicolò. Non sorprende perciò, se, considerando il problema con questo criterio, prima imposto da necessità insuperabili, anche dopo l'acquisto della terraferma, si attribuisse il difetto, che l'esperienza segnalava, all'assenza di quella forza, nella quale dianzi si era ravvisato il motivo essenziale dello sconcerto rilevato, e si ritornasse, all'idea di ripristinare lo sbocco della Brenta a Lizza, rinnovando un esperimento, che era già stato constatato come deleterio, e che non poteva che dare, come diede, le peggiori conseguenze. Deliberata l'apertura dello sbocco di Lizza nel 1425, e non attuata se non dopo lunga perplessità nel 1437, a meno di un paio d'anni era nuovamente